

# UNA VITA IN BILICO

*L'insicurezza del lavoro  
e del reddito  
invade tutte  
le sfere della vita.  
E la precarietà  
diventa  
un status di vita  
che condiziona  
scelte e relazioni*

Luciano Gallino

Professore ordinario di sociologia all'Università di Torino

**I**l termine precarietà non connota la natura del singolo contratto di lavoro, ma piuttosto la condizione personale e sociale in cui viene a trovarsi un dato soggetto a causa d'una sequenza di contratti lavorativi di durata determinata. Siano essi contratti a termine da lavoratore dipendente, oppure contratti di collaborazione che dal punto di vista formale si presentano come lavoro autonomo, mentre in realtà implicano, nella maggior parte dei casi, un rapporto di dipendenza.

Oltre alla breve durata dei contratti, contribuisce alla precarietà del soggetto l'impossibilità di sapere se riuscirà a stipulare un nuovo contratto prima della fine di quello in corso, o di ottenere, dopo un'attesa magari lunga e però definita, un contratto di lavoro di durata indeterminata.

Di conseguenza la precarietà implica primariamente far esperienza di una serie di insicurezze oggettive e soggettive, che riguardano l'occupazione come il reddito, la progressione nella professione come il futuro previdenziale. Un elenco dettagliato di esse è stato codificato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e proposto alle imprese e ai governi sin dagli anni Novanta, affinché ne facessero oggetto di appropriate politiche del lavoro.

Una serie di insicurezze che muovendo dalle condizioni di lavoro diventano insicurezza complessiva dell'esistenza.

## Vivere da precario

Grazie alla diffusione dei contratti precarizzanti, a danno dei contratti di lavoro di durata indeterminata fino a qualche tempo fa considerati normali, è stata la stessa normalità del lavoro e della vita – ha scritto qualcuno – a venire revocata. Una condizione che col tempo finisce con investire anche la mente di chi vi è esposto. Coloro che trascorrono nella precarietà lunghi periodi finiscono con il percepire sé stessi in modo diverso dagli altri. Sviluppano nuovi atteggiamenti e linguaggi. Magari si difendono dalla disperazione con l'ironia, rivolta al mondo delle imprese che trasferiscono i propri rischi economici ai lavoratori offrendo lavori precari, ma anche a loro stessi.

Un aspetto che non si trova nelle ricerche, ma che è testimoniato dalla crescente letteratura narrativa – italiana, francese, tedesca – sulla precarietà.

La precarietà è un'espressione locale della nuova organizzazione globale del lavoro.

Le imprese costruiscono attraverso il mondo catene di creazione del valore sempre più lunghe e segmentate. Lo fanno allo scopo di sfruttare con ciascun anello le singole situazioni locali dove si combinano tasse minime, salari bassi,

assenza di vincoli ambientali e attività sindacali di fatto inesistenti.

Per il tramite delle catene globali di creazione del valore, in soli dieci anni la globalizzazione ha posto in concorrenza tra loro un miliardo e mezzo di lavoratori il cui lavoro, ogni voce inclusa, costa meno di 80-100 euro al mese, con

**La precarietà  
implica primariamente  
far esperienza  
di una serie di insicurezze  
oggettive e soggettive**

poco più di mezzo miliardo di lavoratori europei e nordamericani il cui costo mensile, compresi i contributi a fini fiscali, previdenziali, sanitari, supera i 2.000-2500 euro.

## Le trasformazioni del lavoro

Il risultato degli accennati mutamenti ha preso forma, finora, di pressioni minime per far salire il salario dei primi e di pressioni fortissime, in Italia come in altri Paesi, per fare scendere il costo dei secondi. In effetti uno dei motivi principali all'origine della diffusione dei lavori precari è stata la volontà delle imprese di ridurre il costo del lavoro mediante l'adattamento dell'utilizzo nel tempo della forza lavoro all'andamento cicli-

co dei mercati e della produzione, in un quadro di rapidissimi movimenti di capitale e di tecnologia.

Per oltre una generazione, dal 1945 in poi, il contrasto al lavoro precarizzante, i provvedimenti volti alla de-precarizzazione del lavoro sono stati un pilastro della politica economica e sociale dei governi dell'Europa occidentale.

Essi avevano preso sul serio il primo articolo della Dichiarazione dell'OIL del 1944, che suonava **"il lavoro non è una merce"**.

Il culmine del suddetto pilastro è stata la generalizzazione nei Paesi dell'Europa occidentale, durante gli anni Sessanta, della concezione del lavoro normale, per i lavoratori dipendenti, come un lavoro che in ogni settore dell'economia è inquadrato da un contratto di durata indeterminata e a orario pieno.

Da una ventina d'anni il pilastro in questione è stato sistematicamente eroso, grazie all'alleanza stabilitasi tra governi e imprese all'insegna della competitività, tramite la diffusione dei lavori che attraverso i contratti atipici moltiplicano l'occupazione precaria. L'erosione è osservabile in tutta la UE a 15, ed è oggetto di discussione, per evidenti ragioni, soprattutto in quei Paesi che a suo tempo si erano distinti per la efficace elaborazione di interventi contro il lavoro mercificato, il lavoro usa e getta, come la Francia, la Germania e l'Italia.

Tanto la tipologia dei lavoratori precari, quanto la loro incidenza sul totale dell'occupazione risultano essere nell'insieme assai simili nei diversi Paesi europei. In Italia, considerando sia la Pubblica Amministrazione, che produce da decenni gran numero di occupazioni precarie, sia il settore privato, i lavori formalmente atipici si aggirano al presente sulla cin-

quantina. La sola legge 30, con il suo decreto attuativo del 2003, ne ha aggiunti di per se una ventina. In Francia e in Germania il loro numero è di poco inferiore. E, come in Italia, si stima che la loro incidenza si aggiri sul 25 per cento del totale degli occupati: il che significa 3-4 milioni in Spagna, 4-5 milioni in Italia, 5-6 milioni in Francia, 7-8 milioni in Germania.



*Operatore di call center*

### Le riforme

Lungi dal rappresentare una forma di modernizzazione come vorrebbe la destra, le riforme del mercato del lavoro susseguitesi dai primi anni Novanta in poi hanno rappresentato un arretramento tanto delle condizioni di lavoro di milioni di persone, quanto delle condizioni di vita e del tessuto civile della nostra società. I maggiori sindacati non hanno fatto molto, in verità, per contrastare la diffusione d'una rinnovata mercificazione del lavoro. Tuttavia occorre riconoscere, a discarico del sindacato, che le riforme del mercato del lavoro sono state appositamente concepite in Italia come nel resto d'Europa con l'intento non secondario di ridurre la rappresentatività e la forza contrattuale del sindacato.

Risulta, infatti, arduo per qualsiasi iniziativa sindacale fare presa entro uffici o stabilimenti dove l'anzianità media è di alcuni mesi, i lavoratori presenti operano nel

quadro di una decina di contratti atipici differenti e l'insicurezza misurata sulla scala dell'OIL è generalizzata.

Il sindacato è una struttura nata e sviluppatasi storicamente per rappresentare nonché difendere, entro un dato settore produttivo, interessi materiali e ideali relativamente unitari. La proliferazione dei contratti atipici, insieme con la pronunciata segmentazione e redistribuzione territoriale delle attività produttive, fanno sì che entro una data unità produttiva gli interessi di coloro che ci lavorano siano fortemente diversificati.

Il sindacato incontra quindi difficoltà oggettive a rappresentarli unitariamente, visto che è soltanto tramite l'unità degli interessati che il sindacato può trasformare in forza relativa la debolezza intrinseca del singolo lavoratore dinanzi all'impresa.

Ciò significa che il sindacato dovrebbe impegnarsi maggiormente per far fronte ai problemi del lavoro precario, ma significa pure che la sua azione non basta.

Sono la molteplicità e la diffusione dei lavori precarizzanti che andrebbero drasticamente ridotti a fronte della situazione attuale. E dato che essi sono connaturati alla attuale organizzazione internazionale della produzione, è su questa che bisognerebbe incidere per poterli realmente ridurre. Ciò può tentare di farlo soltanto il legislatore, ovvero la politica. D'altra parte esso non può farlo muovendosi soltanto sul piano nazionale: deve spendersi a livello delle organizzazioni internazionali, a cominciare dal Parlamento Europeo.

Una politica del lavoro globale richiederebbe iniziative lungimiranti ed efficaci su tutti questi diversi piani.